

ASF, Giuseppe Pelli Bencivenni, Cartella 19, fasc. 229.

Lo studio delle antichità, e specialmente quello delle medaglie, ha fin ora occupato i dotti per sviluppare da queste reliquie che noi posseggiamo delle passate nazioni, il culto religioso, la storia, la geografia del vecchio mondo e per supplire con monumenti autentici al silenzio degli scrittori o alla perdita dei loro libri.

Questo è l'impegno che si presero tanti eruditi e tanti facoltosi coll'esaminare e col raccogliere tutto ciò che si è dissotterrato, affaticandosi di trovar per mezzo di felici combinazioni, il frutto maggiore che si potesse sperare dalle giornalieri scoperte. Questo è quello che c'insegnano le opere del Goltzio, del Mezzabarba, del cardinal Noris, del Vaillant, dello Spanhemio, dell'Harduino, e di tanti altri che servono di maestri nell'arte di decifrare le medaglie. In tempi a noi più vicini, si è studiato ancora con somma attenzione il progresso e lo spirito delle belle arti nella sorprendente copia dei modelli che in ogni genere ci hanno lasciato gli antichi, e in metallo e in marmo e in pietre preziose, e doppo le osservazioni pratiche di Michelangelo, di Raffaello, di Giulio Romano e di altri tali, il conte di Caylus, Mariette, Winchermann, hanno per via di profonde analisi separato ciò che distingue lo stile degli egiziani da quello degli etruschi, quello dei greci, da quello dei romani, e ciò che fra questi diversi popoli costituiva l'idea del bello e dirigeva la mano degli artisti, con fissare di ciascuno il merito vero e relativo, e l'epoca del più nobile nelle arti del disegno appresso detti popoli.

Resta a mio parere un'altro punto di vista da cui possono essere riguardati gli antichi monumenti. Lo spirito filosofico di questo secolo deve muovere all'esame dei medesimi per una via propria di sé, e deve suggerire che se ne tragga quella massa di cognizioni che da essi non è stata mai tratta. In questo modo si riconferma il merito loro, e si richiama questo studio a nuova vita, mostrando come possa essere utile in mezzo alla folla dei nuovi oggetti che ci interessano e ci occupano. Nei monumenti antichi vi è tuttavia da studiare il deposito delle antiche cognizioni relative alle arti prese separatamente alle mode di lusso e di comodo, alla loro maniera di pensare sopra tutte le cose della vita e sopra gli oggetti pubblici che conducono alla felicità degli uomini, ed una raccolta di medaglie, giacché questa è una storia continuata e parlante delle nazioni che le fabbricavano, può insegnare tuttavia le massime che coltivavano in preferenza, le idee che più apprezzavano, le verità delle quali facevano maggior pompa, e le tracce con le quali si governavano, doppo aver mostrate la serie dei principi che le ressero, gli eroi quali più si gloriarono, l'epoche memorabili dei loro fasti.

Ecco una vasta miniera di cose, le quali nei Gabinetti e nelle gallerie possono apprendersi, e dalla capacità di chi le possiede o le custodisce, possono presentarsi alla pubblica curiosità con produrre nuovi interessanti libri, che racchiudano insieme, per dir così, l'utile ed il dolce.

Riflettendo che in me si unisce, con felice combinazione, la qualità di membro di questa illustre Accademia e di custode del prezioso Gabinetto che S.A.R. ha ereditato dai principi medicei ed ha arricchito grandemente con la sua sovrana munificenza, ho creduto di poter portare un saggio del mio progetto nel vostro consesso, o signori, mostrando con un *Discorso di Agricoltura Numismatica*, quanto dalle medaglie s'impara, cercandovi le nozioni che voi più apprezzate e che costituiscono il merito delle ricerche intorno alle quali vi trattenete con tanta lode.

Questo è un primo tentativo che può indicare la strada non ancora battuta di rendere giovevole e proprio di uno spirito pensatore, lo studio delle medaglie. Fra quelli che l'utilità hanno[c. 4]

voluto dimostrare del medesimo, io non conosco altro che il celebre Ezechiel Spanhemio ed il padre Enrico Noris, i quali abbiano esaminato, il primo nella VI *Dissertazione dell'uso e del merito delle medaglie*, la storia di alcune piante che si vedono ritratte in esse, il secondo, in principio della sua bella collezione delle monete spagnuole, le prove che risultano dalle medesime della fertilità del suolo e dello stato dell'agricoltura in quel regno "terris omnibus terra feliciorum: cui excolendae atque adeo ditandae impenoius quam caeteris gentibus supremus ille fabricator indultis" come osserva Depranio pacato scrittore dell'Aquitania nel secolo di Teodosio¹ gli uomini subito che presero ad inventare dei segni che facilitassero il commercio ed i baratti, e che destinando ad esserlo i metalli, ebbero bisogno d'improntarvi delle figure, le quali ne autenticassero il peso, ed in conseguenza il valore, parve che nulla di meglio sapessero rappresentarvi che ciò che avevano più comunemente sotto degli occhi nella loro agreste vita. Anzi, a questi segni, medesimi nomi dettero analoghi alle qualità delle loro ricchezze "sercis nummis" dice dei romani il padre Frölich² "primum pecudum formae impressae sunt bovis, ovis, equis, suis, corotae currus, quasi testarentibus primas opes, et pecuniae vim, pecora et agrorum cultura fuisse", Sanconiatone³ attesta che i primi uomini considerarono per esseri divini i germi della terra, e gli riguardarono come deità degne di adorazione avanti di prestar culto ai corpi celesti, perché questi germi gli mantenevano la vita nel modo che l'avevano mantenuta ai padri loro, e che speravano che avrebbero fatto ai loro figli.

Il simbolo più comune dell'abbondanza, della fertilità, del maggior concorso dei beni di fortuna, fu il cornucopia. La favola dice che Giove per riconoscenza del beneficio ricevuto dalla capra Amaltea, la quale gli apprestò il latte nella sua infanzia, la collocò nel cielo con i due suoi capretti, e dette uno dei suoi corni alle ninfe che avevano avuto cura di sua fanciullezza, con la virtù di produrre tutto ciò che avessero desiderato, e che questo fu il corno dell'abbondanza. Narra ancora che Acheloo, essendo stato vinto da Ercole in un combattimento in cui si trattava del possesso di Dejanira, prese la figura di toro, ma in questa pure fu atterrato da Ercole, e fu privato d'uno dei suoi corni, onde per riaverlo mandò al suo vincitore quello dell'abbondanza. Il vero è che il corno fu il primo bicchiere degli antichi uomini, e ch'essendo i medesimi lontani dal lusso e dalla mollezza, e vivendo contenti della semplice bevanda dell'acqua e dell'unico vitto delle frutta e dell'erbe, scelsero questo loro bicchiere pieno di pomi per indicare la felicità che riponevano nel possesso delle cose che spontanea somministrava loro la Terra, e lo dettero poi per distintivo a quelle figure con le quali vollero simboleggiare la Felicità, la Fortuna, la Concordia, la Speranza, l'Ilarità, la Sicurezza, la Provvidenza, l'Equità, e le Province più fertili come quelle dell'Italia e della Spagna, ed in molte medaglie lo posero di città distinte per la bontà del loro territorio, le quali sarebbe a noi troppo lunga fatica l'annoverare, ed a voi, ascoltatori umanissimi, grave tedio il sentirvi ripetere.

Queste cornucopia si duplicarono per indicare una straordinaria abbondanza, e nei tempi di gran depravazione ancora comparvero nelle monete in certe epoche di estrema allegrezza, come per darne uno o due esempi, si riconosce dalla medaglia di Druso figliuolo di Tiberio, nella quale fra i frutti sorgono in due cornucopie due teste di fanciulli in memoria dei due Gemelli che gli partorì Livilla sua sposa, i quali poco sopravvissero, ed in quella coniatata nel quarto consolato di Antonino Pio che porta l'epigrafe "Temporus felicitas" e che gli eruditi credono essere stata fatta per le nozze di Faustina sua figlia con Marco Aurelio, augurando a questa unione la felicità dell'impero.

¹ In *Panegyri Theod.*, pag. 312, edizione ad usum Delphini.

² In *quatuor descr.*, pag. 6.

³ Apud.

Un'altra anche più rara di Severo mostra due cornucopie, e nel mezzo una spiga coll'epigrafe "Felicitas pubblica", e questa medaglia si vuole battuta per eternare il beneficio di cui parla Sparziano narrando di lui che "Rei frumentariae quam minimam repererat, ita consuluis, ut excedens ipse vita septem annorum canoni pop. rom. relinqueret". Bella disposizione per il tempo nel quale i sovrani credevano possibile ed utile, il provvedere i loro stati, come le private famiglie contro gli effetti delle carestie con dei regolamenti, che nuocevano alla pubblica economia, ed alla proprietà dei sudditi. Nel mezzo al cornucopia si scorge per lo più una punta che alcuni hanno creduto essere una pina, ma che veramente è un vomere come pensa l'erudito Antonio Agostini⁴, il quale narra essersene trovato a suo tempo uno in Roma assai grande di metallo, nel quale si conosceva assai chiaramente l'aratolo, e ch'egli ebbe luogo di esaminare e di osservare attentamente.

Molte qualità di erbe, di piante e di alberi s'incontrano espresse nelle medaglie ancora per indicare ciò che più abbondava nel suolo nel quale si coniarono. Io lascerò di dire che le spighe del grano, le quali furono poste in quelle medaglie, in cui fu tenuta memoria delle libertà usate verso il popolo romano da vari Imperatori, furono date al simbolo di Tolomaide nella Fenicia, colonia dedotta da Claudio, e si hanno nelle monete della colonia Lelia nella Spagna Betica, ed in quelle di Giulia Tradutta; e che fino il suo solo granello tutto isolato da se si vede scolpito nelle medaglie di Cuma nella campagna, in una della piccola isola di Micone⁵, in varie della Sicilia presso il principe di Torremuzza, e finalmente in una rarissima di Dionisio Maggiore tiranno di Siracusa⁶.

L'andare in cerca di tali medaglie occuperebbe molto tempo, come pure se io volessi indicarvi quelle nelle quali o viti o grappoli d'uva furono improntati. Gli uomini hanno sempre amato il vino, e i popoli che hanno posseduto questo liquore, con i quali si dimenticano i dolori della vita e si accresce la robustezza, si sono creduti felici ed hanno vantato questo beneficio della natura fra i maggiori che avesse loro compartiti. I climi più dolci hanno goduto di questo dono, e lo hanno eternato nei metalli più durevoli della storia e di tutte le memorie scritte.

Al pari del grano e della vite, fu in ogni tempo avuto in pregio l'olivo. Fu esso creduto un beneficio fatto da Minerva ai popoli dell'Attica, il quale perpetuavano in una loro moneta che può vedersi nel R. Gabinetto, e ch'è stata pubblicata nelle *Memorie della R. Accademia delle Inscrizioni*, ove sta espressa la disfida che la dea ebbe con Nettuno, in cui ella produsse questa preziosa pianta. Un ramo poi della medesima si poneva sempre in mano al simbolo della pace, e con essa si formavano delle corone per i vincitori nei giuochi Olimpici.

La palma fu pure segno di vittoria, onde comune è nelle medaglie in mano a lei. Una storia generale di tal'albero è stata esattamente ed eruditamente distesa da Engelberto Kaimpfero⁷ nelle sue *Amenità esotiche*, la quale mi risparmia di parlare di essa che si spesso comparisce anche isolata nelle medaglie della Giudea ed in quelle che applaudirono alla conquista fattane dai romani.

Da queste due piante non meno che dal lauro e dalla quercia, seppero gli antichi trarre grandissimo frutto per incoraggiamento alla virtù, al valore, al buon'uso del talento, e per ricompensa del merito, imprimendo negli animi degli uomini un'avidità somma di gloria e di fama, e destinando semplici rami o corone fatte con essi per caparra e per segno di essersi alcuni di loro distinti in guerra o in pace, e di potere giustamente aspirare all'immortalità. L'utile che deriva all'uman genere dalla virtù, la distinzione che passa tra gli uomini per le naturali o acquisite doti dello spirito e del corpo, è più antica della moneta. Quindi dalle campagne furono presi quei premi ch'essi si meritavano con la prodezza delle loro azioni nei

⁴ *Dialog.* 2.

⁵ Pellerin, *Mélanges*, t. 3, tav. 105 n. 2.

⁶ *Opuscoli Sicil.*, t. 15, pag. 30.

⁷ Fascic. 4, pag. 660 et segg.

secoli che noi chiamiamo selvaggi, quantunque più vicini a quelli nei quali gli uomini vivevano più conformemente alle leggi di natura.

Più contento di ciò che dell'oro e dell'argento si mantenne il genere umano per molti secoli, ed i trionfanti ed i vincitori nei giuochi, amarono meglio anche nel tempo nel quale le ricchezze avevano tanto variato i suoi costumi, di portare in mano un ramoscello, o in testa una corona, che non siamo oggi ambiziosi di fregarci il petto di una marca cavalleresca. Queste corone non furono solo di ulivo e di lauro, ma di quercia, di pino, di ellera, d'appio, e di spighe, e tutte compariscono sulle medaglie. Ha delle medesime, trattato lungamente Carlo Pascalio, e soggetto di nuovo discorso potrebbero essere in un tempo in cui più la filosofia, che l'erudizione, più l'amenità, che le spinose ricerche, si esigono nei libri. Ma questo non è il luogo per farlo, e voi dotti accademici volete che vi trattenga con qualche cosa meno volgare.

Per questo io tralascierò l'enumerazione di varie piante comuni che stanno espresse nelle medaglie, benché facile fosse il riportarne la spiegazione. Tali piante sono il cipresso, il fico, il pino, il papavero, il dittamo.

Il cipresso era molto venerato dai fenici “cuius rei testes sunt (dice il Vaillant⁸) Heliopotanorum in eadem Provincia degentium Nummi, cupressum in aditu templi Iovis exhibentes” e ciò appunto nell'occasione d'illustrare una medaglia di Filippo Seniore battuta in Damasco in cui si vede un Sileno che con la destra accenna quest'albero. In altra medaglia di Volusiano⁹, egli è posto in mezzo da un cavallo e da un toro. Quest'albero era sacro al sole, come abbiamo da Plutarco, a motivo ch'era stimato di calida natura, e gli abitanti di Elisoli, per testimonianza di Macrolo, lo adoravano sotto il nome di Giove. Quei di Damasco indicarono lo stesso culto nelle loro monete, o appellarono alla moltitudine che ne nasceva nel loro territorio.

Il fico è comune in molte medaglie, tanto di Roma, quanto delle sue colonie, in memoria di quella pianta sotto della quale Romolo e Remo fanciulli esposti, secondo Livio, o secondo Varrone, portati dalla corrente del fiume gonfio di acque, furono allattati dalla lupa. Un tal fico detto ruminale, era sul Colle Palatino nel luogo dei comizi Curiati, cioè presso la chiesa di S. Maria Liberatrice¹⁰.

Il frutto poi del nostro pino detto strobilo, o noce pina, dagli antichi, serviva per ornare la cima dei tirsi, e vedesi in qualche medaglia, come in una di Tiberio Sempronio Gracco riferita dallo Spanhemio sulla fede di Marco Valsaro¹¹, e che manca nel Tesoro Morelliano, ed in quello di Gian Giacomo Gesnero, forse perché creduta falsa; in una di Mirina città dell'Eolide, al dire dello Spanhemio medesimo, la quale conservasi ancora nel R. Gabinetto, ed è stata pubblicata dal Tristano¹²; ed in quelle di Catania nella Sicilia. Il pino era sacro a Bacco ed a Cerere; i suoi frutti erano assai impiegati, perciò nei misteri dei Gentili, onde nel Talmud resta vietato agli ebrei il venderli agli idolatri¹³, e colle sue fronde si coronarono in un tempo i vincitori nei giuochi Istmi. Sotto quest'albero fu creduto che il Delfino deponesse il corpo di Melicerta quando lo condusse a terra, o questa favola fu espressa così nelle medaglie di Corinto. Anzi una ve n'è nel regno di Marco Aurelio, assai rara, coniatà in memoria dei giuochi istituiti in onore di quel fanciullo, nella quale un'atleta sta vicino a quest'albero¹⁴, molto comune nelle medaglie di Tiro.

⁸ *Colon.*, t. II, pag. 161. Vedi anche, pag. 166 e 181.

⁹ *Ivi*, pag. 222.

¹⁰ Famiano Nardini, lib. 5, cap. 30.

¹¹ T. 1, pag. 308.

¹² T. 2, pag. 140, è però molto dubbio se sia espressamente in questa medaglia la suddetta noce, o altra cosa.

¹³ Dionysius Vossius, *Nob. ad Maincon. de Idolat.*, cap. 9, n. 6.

¹⁴ Vaillant, *Colon.*, t. 1, pag. 186.

Rari non sono neppure sopra questi antichi avanzi i papaveri, considerati come simbolo dell'Annona, spiegato da Antonio Agostini nel secondo *Dialogo*¹⁵.

Ed il dittamo di cui era fertile l'isola di Creta "Puderibus Caudem foliis et flore cornantem"¹⁶. Vedesi sopra una medaglia degli Eliri, popoli di quell'isola, nella quale una capra lo sta pascendo, come dice Teofrasto, che in qualche sito della medesima, ove cresceva in forma di piccolo arboscello, si compiacevano di fare quelli animali.

Nei monumenti egizi è comune la pianta del loto, e in essi si può ella riconoscere non meno che nelle medaglie di quei popoli, e degli altri che abbracciarono il culto dei loro dei. Questa pianta palustre che vegeta nelle acque del Nilo, è rappresentata nella celebre tavola Isiaca esistente a Turino, e fra molte altre in diversi aspetti nel famoso mosaico di Palestrina. Si vuole però che cinque piante simili sieno state confuse assieme, cioè il loto, la fava d'Egitto, la colocasia, la persia e la musa. Le prime due si crede che sieno diverse specie di ninfee che variano soltanto fra loro nel colore, la terza è del genere dell'aro, le foglie della quarta rassomigliano a quelle del lauro, e l'ultima porta ancora l'istesso nome. Queste piante sono servite di attributi alle deità egiziane, di simboli ai re ed alle città. Bisognerebbe trattenerci assai per distinguerle nei monumenti e nelle medaglie, ma poche volte gli artefici sono stati abbastanza esatti nel disegnarne i caratteri loro, ed a me senza le figure non sarebbe concesso il farle esattamente conoscere, onde servirà di averle indicate, rimettendo i miei ascoltatori a tanti che sopra le medesime hanno scritto, e come antiquari e come naturalisti. Fra i primi il più preciso è forse messer Mahudel¹⁷, fra i secondi Prospero Alpino¹⁸, il quale descrive anche gli usi che ne ricavano gli abitatori di quel fertile paese.

Rivolgiamoci piuttosto ad osservare un'altra celebre pianta che comparisce nelle medaglie di Cirene città della Libia sulle coste dell'Africa, ove i greci dell'isola di Thera avevano formata una colonia ricchissima, che da Tolomeo Apione fu lasciata per testamento al popolo romano 96 anni avanti la redenzione. Questa pianta è il silfio o sia il laserpizio dei latini. Le notizie che abbiamo di essa negli antichi ci ammaestrano ch'ella era annuale, che cresceva nella Siria, nella Persia, nella Media ed altrove, ma che la migliore e la più stimata veniva di Cirene, e chiamavasi silfio di Datto dal nome del fondatore di lei che fu figlio di Polimnesto, e discendente da uno di quelli eroi che accompagnarono Giasone. Dal fusto trasudava, secondo altri dalle radici si estraeva per mezzo dell'incisione un sugo lattiginoso, di cui si faceva grand'uso in medicina, e serviva per condimento nelle vivande, onde si vendeva a peso di argento. Fra gli altri Scribonio Largo¹⁹, medico del primo secolo per le angine, prescrive di fare uso del silfio siriano, quando non si fosse potuto trovare quello di Cirene.

La radice, e le foglie ancora di quest'erba si adoperavano, e la polizia di Roma, che tutto voleva per sé con introdurre nel commercio tante restrizioni che incautamente si sono dai moderni ricopiate, aveva procurato d'impedirne l'esportazione. I cartaginesi a scapito di quei di Cirene facevano di questo sugo un commercio di contrabbando, ma ai tempi di Strabone la pianta che lo dava, era divenuta rarissima, e Plinio scrive che ne fu presentata una a Nerone come cosa sommamente preziosa, e che a suo tempo si era quasi perduta a motivo che i finanzieri fittuari dei pascoli pubblici, facevano pascere ai bestiami i teneri suoi germogli per render le loro carni più deliziose.

Ciò peraltro è falso, mentre Galeno, il quale viveva nel regno di Settimio Severo, ci attesta che Roma ne abbondava, seppure colla denominazione di sugo cirenaico non intende quello della pianta detta magidore la quale, quantunque inferiore al silfio, per testimonianza di Dioscoride,

¹⁵ Pag. 69.

¹⁶ Virgilio, *Eneide*, lib. 12, v. 42.

¹⁷ *Storia della R. Accademia delle Inscrizioni*, t. 3, pag. 181 e segg.

¹⁸ *Rerum Aegypt.*, lib. 3.

¹⁹ *Comp. Medic.*, cap. 16.

al medesimo nelle occorrenze si sostituiva. È certo però almeno che il silfio si conosceva nel quinto secolo, mentre Sinesio vescovo di Tolemaide di lui parla in una sua lettera. Benché di quest'erba s'incontri la figura in molte medaglie, e fino in un ametisto del Gabinetto del duca di Orleans in cui è intagliata la testa di maga, fratello uterino di Tolomeo Filadelfo che fu governatore, e poi re di Cirene tre secoli avanti Cristo, nonostante gli autori moderni non sono concordi nell'indicarcelo Livio Ignazio Conti, medico veneziano, nel passato secolo spacciò per vero silfio, una pianta ombellifera che cresce nel regno di Borro, e da cui si estrae un sugo che dicesi zucchero di Etiopia.

Il signor Le Maire, console francese a Tripoli, ha pensato che questa pianta sia il selfione o serpissione, la quale gli arabi chiamano ora cefia o zerra. Il sentimento più comune e più ricevuto, è quello che porta essere l'arbusto da cui estraesì l'assa fetida, del quale ci dà la figura il suddetto Kaimpfero nelle sue amenità²⁰.

Così il Clerc nell'*Istoria della Medicina*²¹, e prima di lui Geffroi con molti altri, ma l'esame di sua figura con quella che trovasi nelle medaglie, non combina assai. Questa figura ci assicura che per il suo stelo il silfio rassomiglia alla ferula, e per le sue foglie al nostro laserpizio, onde così fu chiamato dai latini, benché il laserpizio sia riposto nella classe dei rosacei ombelliferi, ed il vero silfio deva collocarsi fra i semplici rosacei. Anche la punta sola trovasi espressa in una medaglia appresso Pellerin²², la quale può concorrere a fissarne con qualche sicurezza la figura non meno di un'altra²³ appresso il medesimo in cui tre di queste piante sono disposte a triangolo. Egli è da farsi osservare che per i popoli di Cirene, doveva essere quest'erba un oggetto non meno interessante delle droghe degli olandesi, ma che a questi che tanto si compiacquero di scrivere la loro storia nei metalli, mai venne in mente di eternare nelle monete la memoria delle medesime, come ai primi piacque di fare di tale erba.

Né sola fu Cirene, mentre Barce ancora altra città di quei contorni fabbricata da uno dei figli di Batto, cento stadi lontana dal mare ve la esprese, e Pellerin²⁴ ha pubblicate tre medaglie, due delle quali portano il nome di tal città. È adunque verisimile che sotto la denominazione di silfio di Batto, si disegnasse tutto quello che veniva dalla Cirenaica non quello soltanto che nasceva nei contorni di Cirene.

Un luogo di Plinio²⁵ insegna che a Commagene nella Siria, vegetava felicemente un'erba chiamata con questo nome, la quale "obrutis nive vasis, odore jucundo utilissimum ad perfictiones, convulsiones, coecos aud subitos dolores, omniaque quae acopis curantes unguentum pariter re medicamentum est". Il padre Arduino, su questo luogo, dubita che una tal erba possa essere il nardo siriano, e lo Spanhemio nella prima edizione della sua opera tante volte citata, credette di averla trovata in una medaglia di Antioco Evergete. Il Vaillant²⁶ però nel riportarne due simili ad essa, vi ravvisa piuttosto il loto egiziano. Queste medaglie sono state prodotte ancora dal padre Frölich²⁷ nei suoi *Annali dei Re di Siria*, ove un'altra ne presenta, di più²⁸ piccolo bronzo, nella quale il fiore o erba che sia, differisce molto da ciò che sta espresso nelle prime, ed esso decide presto²⁹ essere il giglio delle valli celebrato nella

²⁰ *Fascicul. tertio Obser.*, 5, pag. 535.

²¹ P. III, lib. II, cap. II della sua *Storia della medicina*.

²² *Mélanges*, t. 3, pag. 9, tav. 76, n. 12.

²³ *Mélanges*, t. 12.

²⁴ *Mélanges*, t. 3, pag. 12, tav. 87.

²⁵ Lib. 2, cap. 13.

²⁶ *Histor. Reg. Syriae*, pag. m. 170.

²⁷ Tav. II.

²⁸ Ivi, n. 23.

²⁹ Ivi, pag. 85

Cantica. Se la medaglia veduta dallo Spanhemio somigliasse a questa, o a quella, non saprei dirlo, e nella seconda edizione dichiara soltanto che portava il nome di commagene ove era stata battuta, e fra quelle molte riferite dai detti Vaillant e Frölich non mi è avvenuto incontrarvela. Una piccola medaglia mi si affaccia in Pellerin³⁰ di Samosata, la quale era appunto la capitale di quella provincia e la dimora dei suoi re, il di cui rovescio porta un fiore simile a quello che si vede nelle medaglie di Antioco. Questo fiore potrebbe essere appunto il loto, ma quello presso il padre Frölich, ed un altro presso lo stesso Pellerin³¹ in una medaglia molto simile dello stesso Antioco, meglio conservata però, non sarebbe inverisimile che fosse quello dell'erba commagene, che dette, o prese il nome da un paese molto fertile, sebbene un altro fiore che pare tutto diverso dai suddetti si scorge in un'altra piccola medaglia di Antioco Epifane³²; ma quanto abbiamo rilevato intorno alle varie piante egiziane, che sono state confuse assieme, lasceranno sempre una grande incertezza nell'animo di chi vorrà conoscere la vera erba commagene.

Molti tipi delle medaglie, non solo di quelle che abbiamo accennate, ma di un buon numero di altre, che potremmo facilmente raccogliere, hanno la figura delle cose dalle quali prendevano il nome le città in cui furono improntate, e queste figure possono dirsi armi parlanti delle medesime. Sopra di ciò converrebbe fare maggiore studio, per chiarire non pochi dubbi, i quali restano tutt'ora nella scienza numismatica. Ma non è mio incarico di recare altri esempi di ciò presso gli antichi, quando le medaglie dell'isola di Rodi da Pindaro chiamata la figlia di Citera, e la sposa del sole³³, e celebre per le sue ricchezze, e per il suo commercio, che produsse dei navigatori esperti, e le di cui leggi navali furono abbracciate dai greci, e dai romani, me ne presentano uno molto singolare. Ella porta un nome che significa in greco rosa, ed un fiore rosaceo appunto si trova nelle sue monete. Questo fiore è giudicato generalmente il balaustio, il quale è una specie di melo granato, ed Isidoro nelle *Origini* lo dice "melum agreste", e lo fa simile ai fiori del melo punico. Altri lo hanno creduto l'eliotropio, o sia il girasole, altri il rosolaccio. Plinio asserisce³⁴ che questo fiore serviva per tingere le vesti, onde non è improbabile la congettura dello Spanhemio³⁵ che i rodiani si compiacevano di farne pompa nelle loro medaglie, come quei di Tiro v'imprimevano la conchiglia, che somministrava loro il bel colore della porpora. Egli serviva ancora per la medicina, onde non è mancato chi lo tenga per il fiore di una specie di cisto di cui tratta il Dodoneo³⁶, e da cui estraevano gli antichi il laudano.

Esiste una medaglia di argento col nome ΠΟΔΗΤΩΝ e con un fiore nella medesima, la qual medaglia Pellerin³⁷ giudica appartenere a Roses in Spagna i di cui abitatori dai latini erano chiamati rhodienses. Quelli che credono essere essi discesi dall'isola di Rodi, potrebbero addurre in prova questa medaglia, ma il fiore ch'è nella medesima, e quello di un'altra simile varia troppo dalla rosa dei rodiani, e difficile sarebbe il richiamarlo ad un genere conosciuto. Più simile assai è l'altro della medaglia che lo stesso autore³⁸ attribuisce alla città di Rhoda fondata dai rodiani all'imboccatura del Rodano, e che fu poi in possesso dei marsigliesi. E giacché noi abbiamo qui sopra rammentato il 'malum punicum' non avvanzeremo il nostro

³⁰ *Mélanges*, p. 2, pag. 181, tav. 75 n. 5.

³¹ *Rois*, tav. II, pag. 96.

³² Pellerin nelle medaglie dei Re, tav. 1.

³³ Nell'ode a Diagora.

³⁴ Lib. 13, cap. 19.

³⁵ T. I, pag. 316.

³⁶ Cap. 30.

³⁷ *Mélanges*, t. 1, pag. 9.

³⁸ *Ivi*, pag. 25, tav. 4, n. 28

discorso senza dire che lo Spanhemio³⁹ lo ravvisò in una medaglia dei maliensi nella Tessaglia, se non piuttosto di mallo nella Cilicia, sebbene il dottissimo Wise⁴⁰, il quale un'altra simile n'ebbe sotto gli occhi da lui creduta dei suddetti maliensi asserisca esprimere un frutto più simile ai nostri poponi di quella specie che Plinio⁴¹ chiamò *Melopeponas*, congetturando i medesimi avere a quella provincia dato il nome, ove prima che altrove fossero coltivati.

Comunque sia l'apirino, o frutto del melo granato che tanto invidiavano gl'Isdraeliti agli egiziani mentre viaggiano nel deserto⁴² sta senza equivoco espresso o solo, o con una vittoria nel rovescio delle medaglie di Sida, metropoli della Panfilia⁴³, e che appunto da questo frutto di cui era fertile quel territorio, prendeva il nome, di che abbiamo una chiara testimonianza in Ateneo⁴⁴. Il popone poi compare in una medaglia di Metinna nell'isola di Lesbo⁴⁵, la quale può far pensare che ferace di questi frutti ella fosse, come lo era di ottimi vini. Incontrasi pure nelle medaglie di Melos, isola vicina a Malta da cui si stima che ricevesse il nome, essendosi ingannato l'Arduino nel credere che il frutto ivi segnato fosse il suddetto *malum punicum*⁴⁶.

Ma ritornando al primo ragionamento, nelle medaglie della Gente Aquilia, col nome di Aquilio Floro una ve n'è con un fiore aperto che al Vaillant non riuscì di riconoscere a qual pianta appartenesse. L'Avercampio⁴⁷ perciò, illustrando questa medaglia, asserisce essere il ciano detto volgarmente fior di campo di cui può leggersi il Dodoneo⁴⁸, che ne riporta la figura; ed in un'altra medaglia dello stesso⁴⁹, seguendo il Chiflerio⁵⁰ crede con troppa fidanza di ravvisare in un carro trionfale tirato da quattro cavalli l'Iride Cerulea, e questo carro si rivede ancora nelle medaglie di Marco Durmio il quale fu forse *duumviro monetale* con Aquilio⁵¹. Il detto fiore collocato nel carro è di sole tre foglie, e non differisce da quello il quale ha in mano la speranza in molte medaglie imperiali, ma gli antiquari insegnano in genere essere questo il tallo o la messa delle piante nello spuntar dal seme, quantunque Sebastiano Erizzo⁵² scriva che sia un giglio.

Tralasciando di ricercare gli animali posti sulle medaglie, che formano uno dei più importanti prodotti dell'agricoltura, o che a lei servono indispensabilmente, come il bove, la pecora, l'asino, il cavallo etc., perché troppe cose mi bisognerebbe esaminare per distinguere il significato loro in molte di esse, e scoprire l'intenzione di chi le fece coniare, passerò a mostrarvi che anche le faccende rustiche si espressero nelle medaglie. Una piccolissima d'oro pubblicata da Pellerin⁵³ e creduta da lui egiziana mostra una figura che sega il grano, e questa istessa figura incontrasi pure in altra medaglia di Egitto in gran bronzo appartenente ad

³⁹ Pag. 317.

⁴⁰ *De Num. Dolcianis.*, pag. 129 e pag. 259, t. V.

⁴¹ Lib. 19, cap. ... [sic].

⁴² *Num.*, cap. 20 v. 5-7.

⁴³ Liebe, *Goth. Num.* pag. 195. Pellerin, *Mélanges*, t. II, pag. 156, tav. LXXI.

⁴⁴ Lib. 14.

⁴⁵ Pellerin, *Mélanges*, t. III, pag. 83, tav. 103 n. 12.

⁴⁶ Id., t. VI, pag. 86.

⁴⁷ In *Thesaur. Morell. in Familia Aquilia*, n. 5, pag. 35.

⁴⁸ Cap. 15.

⁴⁹ Num. 7.

⁵⁰ *De Lilio francico*, pag. 64.

⁵¹ Avercamp., lib. cit., pag. 158.

⁵² *Dichiarazione di medaglie antiche*, pag. m. 204.

⁵³ In fine delle medaglie dei Re, pag. 4.

Antonino Pio. Ella rappresenta un mietitore, il quale sega le spighe non presso terra, ma a mezzo lo stelo, come praticano gli agricoltori della campagna romana e quelli delle coste del canale di Costantinopoli come riferisce il diligentissimo nostro abate Domenico Sestini⁵⁴. È questo adunque non un moderno uso, ma un antico costume, ed infatti Columella⁵⁵ descrivendo i vari metodi di segare il grano, accenna la mietitura delle sole spighe, o delle spighe con poca porzione del fusto, come in detta medaglia si vede, ed il nostro Giovan Battista Doni⁵⁶ osserva negli antichi calendari star notato il tempo di bruciar le stoppie nel mese di agosto, ed il bruciamento delle stoppie non si sarebbe potuto eseguire, se la paglia si fosse segata presso terra, il che fu ancora proibito di fare agli ebrei nel Levitico⁵⁷, della qual cosa non fa duopo il cercarne ora la ragione.

Un'altra medaglia della colonia di Berito appartenente a Gordiano Pio, mostra Bacco fra due viti avvolte a quel piccolo palo che i latini dicevano "adminiculum"⁵⁸, e le medesime devono essere o alcune di quelle tenere viti di cui parla Columella⁵⁹ o disegnano quel genere di vigna provinciale che il medesimo autore descrive dicendo⁶⁰ "Moxque defixis arundinibus circumunitae per statuina calamorum materiis Ligatis in orticulos, gyrosque Flectun; eas nonnullis characatas vocant". Tali viti dovevano essere molto diverse da quelle, una delle quali era nel foro romano presso un olivo che lo stesso Columella⁶¹ nota "velut arbuscule brevi crue sine adminiculo per se stantes" e bisogna credere essere stata questa ben rigogliosa, se nei primi secoli della Repubblica, al dire di Plinio⁶² serviva a tenere all'ombra quel popolo, il quale fu in progresso il conquistatore del mondo. Vero è che tuttavia la vite riceve dall'uomo una diversa cultura secondo la diversità dei climi, e delle terre, e che in un luogo è costretta a vegetare vicino al suolo, in altri libera lussureggia maritata agli alberi più robusti, facendo pompa maestosa dei suoi grappoli e delle sue fronde, sotto delle quali i compagni di Bacco finse spesso l'antichità, che si trattenessero in festivi sollazzi. Dal proposto Gori nelle *Memorie della Società Colombaria*⁶³ fu illustrata una gemma, nella quale è incisa una deità finora ignota, la quale i greci dissero Eunosto, o Norto, e porta nella destra un mulino manuale di quelli appunto che nei più remoti secoli erano in uso per macinare il grano, e che i latini chiamarono "molae trusabiles, et versatiles". L'editore di questa gemma preziosa risparmia a me la cura di sviluppare la forma di questa macchina succeduta ad altri istrumenti per ridurre il grano in cibo, uno dei quali credette di mostrarci monsignor Fabretti⁶⁴, non so con quanto fondamento, e fatta dimenticare generalmente dai mulini a acqua rammentati la prima volta da Vitruvio⁶⁵, la qual cosa non è accennata dal Goltzio che un erudito opuscolo *De Pistrinis veterum*, ci dette nel 1730. Le sacre carte ci ammaestrano⁶⁶ che gli ebrei nel deserto, la raccolta manna stritolavano con la macina "frangebant mola", o schiacciavano nel mortaro

⁵⁴ *Opuscoli*, Firenze 1785, pag. 60.

⁵⁵ Lib. 2, cap. 21.

⁵⁶ *De restituenda salubritate Agri Romani*, pag. m. 176.

⁵⁷ Cap. 23, v. 23.

⁵⁸ Vedere Vaillant in *Colon.*, t. 2, pag. m. 141.

⁵⁹ Lib. 5, cap. 5. 8.

⁶⁰ Ivi, cap. 4. 1.

⁶¹ Ivi.

⁶² Lib. 15, cap. 18.

⁶³ Vol. II, pag. 209.

⁶⁴ *Inscript. domesticae*, cap. 7, n. 57, pag. 529.

⁶⁵ Lib. I, cap. 42.

⁶⁶ *Num.*, cap. II, v. 8.

“*tereabant in mortario*” come fanno tuttavia i turchi dell’avena⁶⁷ ma restiamo all’oscuro del meccanismo delle macine, essendo però verisimile che fossero a mano, e molto più semplici di quella che ci mostra l’indicata gemma.

Abbiamo finalmente nelle medaglie la figura di vari strumenti rurali i più necessari alle faccende della campagna. Quanto fossero ricchi in ciò gli antichi, può rilevarsi specialmente da Catone⁶⁸ e da Palladio⁶⁹. Il primo di essi scende fino a spiegare il numero di ogni strumento secondo l’estensione de fondi, diligenza che niun altro scrittore di agricoltura ha pensato d’imitare.

Fra detti strumenti, se non il primo, almeno dei primi fu l’aratolo. Monsieur Goguet ci ha date due forme di antichi aratoli, cioè l’egiziano ed il greco⁷⁰, ambedue molto semplici, come tuttavia sono quelli aratoli che noi adoperiamo, quantunque altrove sieno assai complicati. Donde Goguet abbia tratte le sue figure non è chiaro, vero è bensì che due diverse ne abbiamo, che dell’aratolo etrusco abbiamo la figura in una gemma intagliata del mio buon amico il canonico Reginaldo Sellari, segretario perpetuo dell’Accademia Etrusca di Cortona e, per quanto pare, nelle medaglie di Obulco nella Spagna, e questo strumento è disegnato ancor meglio nel rovescio di un’altra della famiglia Arria pubblicata dal Vaillant e dal Morelli. Varrone⁷¹ meno poeticamente di Virgilio⁷² ci descrive tutte le parti dell’aratolo, ma nella sua origine è verisimile che nulla più fosse se un pezzo di legno assai lungo e curvato in modo che la parte di sotto si profondasse nella terra, e quella di sopra servisse all’uomo per condurlo, ed in progresso per accoppiarvi i bovi. Tibullo fa primo inventore dell’aratolo Osiride⁷³, i popoli della Fenicia confessavano aver ricevuto questo beneficio da Dagone all’era riguardato come figliuolo del cielo⁷⁴, se non che Virgilio⁷⁵ cantò prima di loro “*Prima ceres ferro mortales vertere terram instituit*”, con i quali versi a questa dea attribuisce l’onore di una tale scoperta.

Nel citato Vaillant, trovasi un’altra medaglia presa da quelle che pubblicò monsieur Seguin, appartenente a Cesare Augusto in Spagna, nella quale si osserva tutto l’apparato dell’aratolo con i bovi e con il bifolco, in un modo più chiaro che nelle altre medaglie di colonie. È comune in tali medaglie, il vedere una figura guidar l’aratolo esprimente quel magistrato destinato alla fondazione ed al governo della nuova città nel luogo ove i romani mandavano una colonia; ma è d’avvertirsi che in tal congiuntura, il rito esigeva che all’aratolo con cui si segnava il solco delle nuove mura, fosse attaccato un giovenco ed una giovenca, i quali poi con le altre vittime erano immolati agli dei medesimi. Simili medaglie adunque, benché indichino l’atto dell’arare la terra, nonostante non appartengono all’agricoltura, ma piuttosto alla religione dei romani. Lo stesso deve dirsi di quella già indicata di Caio Arrio e di due altre di Tito Sempronio Gracco ove l’aratolo sta come uno dei simboli indicanti alcune delle colonie dedotte per ordine del senato da Cesare.

Il giogo che si poneva ai bovi, era appunto come il nostro, e troppo bene si vede espresso in una medaglia della suddetta città d’Obulco riferita fra gli altri dal diligentissimo Liebe, ma quell’strumento che sopra di esso vedesi in forma di una zappa nelle medaglie della famiglia Cassia coniate in memoria di un Ceciano, il quale fu forse uno dei Duumviri incaricati di

⁶⁷ Abate Sestini, lib. cit., pag. 59.

⁶⁸ *De re rustica*, cap. 10.

⁶⁹ *De re rustica*, lib. I, cap. 43.

⁷⁰ *Dell’origine delle leggi, delle arti, e delle scienze*, p. I, lib. 2, cap. I.

⁷¹ *De ling. lat.*, lib. 4.

⁷² Vedere *Georg.*, lib. I, v. 169 e segg.

⁷³ *Eleg.*, lib. I., 8, v. 29.

⁷⁴ Sanconiatone appresso Eusebio.

⁷⁵ *Georg.*, lib. I, v. 147.

condurre alcune colonie, non saprei dire se sia il vomere separato dall'aratolo, o qualche strumento per sostenere l'aratolo medesimo, quando si alzava dalla terra nel sito, ove si disegnavano le porte della nuova città.

Io non posso tralasciare una riflessione che ho fatta, ed è che in tutti i monumenti da me osservati a riserva di una gemma dello Smith⁷⁶, non vi ho trovato indizio alcuno che gli antichi si servissero dei cavalli per arare le terre, come si fa in molti paesi, ma con quanta poca ragione si faccia, lo ha mostrato fra gli altri un nostro dotto accademico⁷⁷. Ed infatti annoverando Varrone⁷⁸ le diverse specie dei cavalli, dice che altri sono "ad rem militarem idonei, alii ad vecturam, alii ad admissuram, alii ad cursuram" e niente accenna che atti esser potessero anche alla coltivazione. Anzi poco prima⁷⁹ aveva chiamato il bove "socius hominum in rustico opere, et Cereris Minister" perch'egli solo era impiegato dal coltivatore nelle faccende rustiche. Bensì nel *Deuteronomio* resta proibito agli ebrei da Mosè⁸⁰ l'accoppiare all'istesso aratro un asino ed un bove, lo che disegna esservene stato l'uso, ed infatti che gli asini sieno stati adoperati per arare nelle terre leggieri, lo rilevo dal predetto Marrone che lo dice della Campania⁸¹, e con molte altre autorità lo dimostra lo Scheffero *De Re vehiculari*⁸². È vero che il citato Goguet⁸³ vuole che anche i muli e i cavalli fossero posti all'aratolo, ma le testimonianze che cita non sono bastantemente chiare, ed Esiodo⁸⁴ troppo bene parla dei soli bovi per questa faccenda.

Doppo l'aratolo, di grand'uso nell'agricoltura è la falce. Ella comparisce dietro la testa di Saturno in varie medaglie della classe delle consolari, non è di quelle che Columella chiama rostrate vel denticulatae⁸⁵, e tanto il medesimo che gli altri scrittori delle cose agrarie ne numerano di molte specie, e fra queste vi è il Segolo che dicevasi "falx vinitoria"⁸⁶ il quale è ben chiaro fra i segni della famiglia Pletoria⁸⁷. Come fra simili segni molti ve ne possono essere, i quali esprimono alcun'altro degli strumenti agrari rammentati da Varrone⁸⁸ *De Lingua Latina*, cioè sarculum, ligo, pala, rutrum, irpices, vel sirpices, rastri, rastrelli etc., e quei più dei quali è occorso di fare menzione dallo stesso Varrone negli altri suoi libri *De Re Rustica*, da Catone, da Columella, da Palladio, riuniti assieme d'Antonio Pampa nel suo opuscolo *De Instrumento fundi*, non mi tratterò a ricercarlo per non gravarvi di troppo, umanissima udienda.

Le medaglie delle famiglie Calpurnia, Crepusia, Giulia, Marcia, Maria, Papia, Pletoria, Pomponia, Roscia, Tiburia, Vibia, e Volbeia, sono quelle che più abbondano di tali segni, i quali non solo sono tolti dalle arti meccaniche, ma fino dai regni della Natura. Fra i primi, non pochi tuttavia restano oscuri e dubbi, ed ancora quelli dei quali può indovinarsene l'uso, sarebbero soggetti a qualche discussione. Per esempio due sorti di scure trovo nelle medaglie

⁷⁶ Gori, *Dactijliotheca Smith*, tav. 37.

⁷⁷ Signor Giovanni Fabbroni, nelle sue riflessioni sull'agricoltura in francese.

⁷⁸ Lib. 2, c. 7, v. 15

⁷⁹ Ivi, cap. 5, v. 3.

⁸⁰ Cap. 22, v. 10.

⁸¹ Lib. I, cap. 20, par. 4.

⁸² *De Re vehiculari*, c. 7. 8.

⁸³ P. II, lib. II, c. I.

⁸⁴ Op. *A Dies*. v. 434 e segg.

⁸⁵ Lib. 2, cap. 21. v 3.

⁸⁶ Columella, lib. 4, cap. 25 e par. 21.

⁸⁷ Morelli, tav. 2.

⁸⁸ Lib. 4.

di Gneio Blasio della Gente Cornelia, una delle quali col doppio ferro tagliente dicevasi bipennis, e l'altra con un sol ferro penna. E poiché queste sono collocate dietro alla testa di Marte, dirsi potrebbe che avessero a lui relazione, e che fossero ivi poste come un'arme di guerra. Ma troppi riscontri vi sono che tali segni si abbiano da riguardare come cosa affatto separata dai tipi di queste medaglie per qualunque causa vi si ponessero, che io penso che le dette scure fossero di quelle le quali alle faccende della campagna appartenessero. Dello studio e del tempo converrebbe usare per l'esame di tali segni, e per il confronto con la forma degli strumenti rustici presenti, ma se la sola ascia ha dato materia di molto scrivere e di molto altercare ai giorni nostri ad uomini di gran senno e di gran dottrina⁸⁹, la precisa nozione e la vera corrispondenza degli strumenti agrari con i moderni, non potrebbe esser cosa da terminarsi in un discorso accademico, tanto più quando si volesse indagare la loro figura nelle medaglie.

Esse però ci hanno conservato la memoria di un altro strumento o macchina, ed è lo strettoio da vino che non differisce assai dai nostri. Queste medaglie sono quelle di Bostra, capitale di un cantone dell'Arabia chiamato Auranite all'oriente della Tiberiade, ed al mezzogiorno di Damasco, ove Alessandro Severo mandò una colonia. Il suo territorio abbondava di vino, alla qual cosa allude Isaia⁹⁰, dicendo "quis est iste qui venis de Edon bintis vestitus de Bostra" ove l'ebraico legge Botora "quare erge rubrum est indumentum tuum, et vestimenta tua sicut calcantium in boreulavi forcular calcavi solus". Gli arabi Nabatani che confinavano col loro territorio a quello di Auranite, adoravano Bacco sotto nome di Dusaro al dire di Tertulliano⁹¹, in onore del quale celebravano dei magnifici giuochi detti appunto Dusarieni nei quali si distribuivano dei premi per la musica, per i combattimenti atletici e per le corse dei cavalli. Le medaglie ove comparisce questa macchina, furono coniate col volto di Traiano Decio, ma il Vaillant⁹² che ha pubblicata una di esse diversa da quella che ci ha data Pellerin⁹³, ha male espressa la figura dello strettoio, ed in un'altra di Gallieno⁹⁴ si è ingannato in attribuirlo a Tiro per aver letto male la leggenda di essa. Le addotte parole d'Isaia scuoprano quanto convenisse a Bostra la predetta macchina, poiché ci fa rilevare che il suo nome deriva con qualche piccola corruzione da una voce, la quale in ebraico suona vendemmiatrice. La più antica maniera di spremere le uve fu più semplice, mentre riposte le medesime in grandi paniere di vinchio, si schiacciavano con porvi sopra grossi macigni, lo che si vede in un bassorilievo, ove a questa operazione sono impiegati molti satiri.

Nel lunario dei contadini della Toscana per l'anno 1779 fu parlato del bidente, e dei lavori che si fanno con esso, proponendolo come un instrumento utilissimo, benché poco conosciuto in Toscana. Egli è però citato appresso gli antichi, e specialmente da Columella e da Pompa, e la sua figura si scorge in una medaglia di Adriano insieme con l'aratro che ha la leggenda Tellus stabilis, e che si conserva nel R. Gabinetto⁹⁵. Nella raccolta poi di monsignor Fabbretti⁹⁶, fra i monumenti cristiani, si riporta un marmo estratto dal cimitero di Calisto eretto ad un certo Leone morto d'anni 30; il quale Leone in abito rustico vicino ad un albero ha appresso un cane che abbaia, una vanga con due pedali ed un ronchetto, e tiene nella destra il bidente, il manico del quale ha due prominenze per maneggiarlo forse con più sicurezza. Questa lapida, che ci dà

⁸⁹ Muratori, Maffei, Mazzocchi etc.

⁹⁰ Cap. 63, v. 1. 2. 3.

⁹¹ *Apolog.*, 24.

⁹² *Colon.*, t. 2, pag. 115.

⁹³ *Récueil d'antiquités*, t. 3, pag. 38 e pag. 155.

⁹⁴ Ivi, pag. 244.

⁹⁵ Al n. 303.

⁹⁶ Cap. 8, pag. 314.

l'effigie di un contadino cristiano, professione nella quale ben presto il Redentor nostro ebbe dei discepoli, e di cui non dimenticò di far parola il dottor Giovanni Lami nella seconda edizione dell'opera *De Eruditione apostolorum*⁹⁷, è molto interessante per la storia dell'agricoltura, e potrebbe meritare una più compita illustrazione.

Bisogna convenire che di lunga data sono tutti gli strumenti, i quali servono a provvedere ai primi bisogni dell'uomo, e che questi stessi bisogni hanno ispirato la sua industria, come l'aspetto di tutti i popoli selvaggi convince il filosofo che lungi dalle popolate città e dalle coltivate campagne, si porta a studiare nelle remote foreste del nuovo mondo, i costumi dei suoi simili ed i germi delle sue cognizioni. Nello sfoggio che gli antichi fecero nelle loro monete delle cose agrarie, vede appunto il filosofo che le antiche nazioni ancor dopo che il lusso le corruppe, confessarono esser di tutte le loro ricchezze debitrice alla terra, e la terra con i suoi prodotti esser quella che le conservava. Questa pubblica testimonianza di sincera gratitudine trionfa molto più nelle monete delle città libere, i tipi delle quali sono quasi sempre analoghi alla semplicità delle arti e dei costumi adottati da loro, che nelle monete coniate quando il mondo serviva alla grandezza di Roma ed al fasto dei suoi tiranni. In queste, nelle quali l'adulazione fece personificare le virtù dei regnanti, appena resta un piccolo segno delle passate idee nei simboli dati alle figure, e specialmente nei cornucopi posti in mano ad esse, come di sopra avvertimmo.

Ma sparisce quasi affatto tutto lo sfoggio delle ricchezze agrarie nelle monete battute dagli imperatori di oriente. La copia delle ricchezze numerarie, che possedevano questi sovrani, gli accieco a segno che poco curando quello che per loro era vile, e che prodotto con poca fatica in un suolo naturalmente fertile, sembrava piuttosto un dono fatto all'industria, che una mercede comprata con il sudore, d'altro non si seppero vantare che di un fasto e di una mollezza insensata. Quindi le loro corone e le loro vesti, sono caricate di gemme, e dietro alle loro effigie ritorna troppo spesso il simbolo della virtù guerriera che non possedevano.

Le monete, l'ho già osservato in altra occasione, portano il carattere del secolo in cui sono state battute. Ed ecco, signori, che io vi ho dimostrato molte notizie agrarie potersi trarre dalle medaglie, essersi i popoli più vecchi vantati assai dell'agricoltura, e delle sue ricchezze, ed essersi scordati di ciò quasi affatto, allorché una totale rivoluzione dell'antico mondo portò nei loro costumi un rinnovellamento grandissimo di idee, e gli persuase falsamente che qualche cosa di più reale essere vi potesse di quello che la Natura con eterno corso e con inalterabile ordine, porge loro dalle sue viscere nel far vegetare le sementi affidatevi.

Un breve saggio è questo mio discorso di quel più che su tal materia rilevar si potrebbe, se altri monumenti antichi studiar si volessero oltre le medaglie, e se di queste sole ancora si volesse fare uno studio più esatto; saggio che ho scelto per trattenermi nel giorno di vostra pubblica annuale adunanza con un soggetto nuovo, spogliato di spinosa e sterile erudizione, ed egualmente vicino alle occupazioni del mio impiego, ed alle cure di questa Accademia delle sovrane provvidenze resa più grande e più utile.

Voi sapete, o signori, che tutti gli oggetti si riaccostano fra loro e che lo spirito filosofico può trovare anche nelle cose più lontane da se delle utili cognizioni onde occuparsi, ed insegnare nulla dover disprezzarsi, e tutte le reliquie delle antiche nazioni che figurano su questo globo, poterci opportunamente allettarci ed instruirci.

Vi avrei potuto parlare ancora dei famosi giardini d'Alcinoe, i più antichi dei quali resti memoria nella storia profana, essendo stati descritti da Omero e lodati egualmente dai greci e dai latini poeti, giacché il Begero nel *Tesoro Brandenburgico*⁹⁸, e dopo di lui vari altri antiquari, hanno immaginato di trovarne la figura nelle medaglie di Corciro e delle sue colonie Dirrachio ed Apollonia nell'Epiro, ma dopo che l'abate Barthelemy nel suo primo ed unico

⁹⁷ T. I, pag. 327.

⁹⁸ T. I, pag. 455.

*Saggio di paleografia numismatica*⁹⁹, ha sagacemente osservato che i rovesci di dette medaglie, e altre simili, nelle quali si scorge un'areola quadrata sparsa di piccoli tratti, altro non presentava, se non un residuo dell'impronta in cavo, la quale ricevevano le monete nei tempi più antichi, quando erano coniate nel diritto soltanto di un tipo che ne assicurasse il corso e ne additasse forse ancora il valore, non vi è più alcuno di sì fervida immaginazione che creda di vedere la pianta degli orti suddetti in tali medaglie, e se il dottissimo abate Eckhel¹⁰⁰ ha procurato ultimamente di patrocinar l'antica sentenza, non tardò il canonico Neumanno¹⁰¹ ad opporgli con buone ragioni, mostrando quanto debolmente sia ella appoggiata.

Tutte le professioni portano ad un riscaldamento di fantasia che partorisce dei sogni, se il buon senso e la critica non sia guida fedele e indivisibile a quelli che vi si applicano. Io, che temo di mostrarmi attaccato da tale infermità, lascio volentieri a chi voglia farlo, la ricerca di quell'albero a cui appartengono i rami che si vedono in una medaglia di Dusa nella Spagna tarasconese, benché il Liebe li creda di lauro¹⁰² e di quelle piante che si osservano in una piccola medaglia di Alabanda nella Caria¹⁰³, ed in un'altra di Tessaglia¹⁰⁴, non meno che di quell'albero che s'incontra in due che Pellerin attribuisce dubitativamente a Scepsis nella Troade¹⁰⁵. Bisognerebbe essere più instruiti della storia di Gaza nella Palestina per decifrare il frutice ch'è sopra una sua piccola moneta, ed il ramo che tiene nel diritto Minos re di Creta¹⁰⁶, e di quella di Toppe nella stessa provincia, per indovinare il fiore ch'è espresso in un'altra¹⁰⁷. Anche il melo assirio, o medico, tanto celebrato da Plinio e da altri, e descritto da Teofrasto¹⁰⁸, si scorge dallo Spanhemio¹⁰⁹ in una medaglia di argento dei Parti, di quelle che i persiani chiamarono sagittari, ma io mi abuserei della vostra condiscendenza, chiamandovi ad osservare in essa un tal frutto. Non mi sono incontrato a vedere altrove questa medaglia, ma nondimeno m'immagino che la rozzezza del rovescio, o il guasto prodottovi dal tempo, vi nasconda tutt'altra cosa fuori che quella che vi scoperse il dottissimo ginevrino predetto, quantunque l'autorità di Giovanni Gaspero Fausio, archiatra della corte di Heidelberga, lo confermasse nel suo sentimento, e per questo non mi farò peso di esaminare se un tal frutto sia, come alcuni credono, il nostro cedrato.

Che dirò poi di una medaglia di Erode il Grande, nella quale il padre Arduino¹¹⁰ vede il giglio delle valli, ed il Liebe colla folla degli antiquari¹¹¹ per i quali sostiene la pugna contro l'ardito gesuita, ravvisa una galea ornata di code di cavalli, come sta in varie medaglie dei re macedoni. Questo fiore perciò è più verisimilmente quello che apparisce nei sicli, e mezzi sicli Ebraici nel rovescio del calice. Egli è rammentato nella Cantica, e così lo descrive Plinio¹¹² "Est et rubens liliūm quod Greci Crinon vocans. Alii florem oius eynorrhodon. Laudatissimum

⁹⁹ *Atti della R. Accademia delle Inscrizioni*, t. 24, pag. 44.

¹⁰⁰ *Num. Veter.*, pag. 106.

¹⁰¹ *Populorum et regum numi veteres inediti*, pag. 115.

¹⁰² *Goth. Num.*, pag. 168.

¹⁰³ Pellerin, *Mélanges*, t. 2.

¹⁰⁴ Vedi Eckhel, *Num. Vetere*, pag. 84, t. 6, n. 10

¹⁰⁵ Ivi, tav. 50, n. 53-54.

¹⁰⁶ Pellerin, *Loc. cit.*, pag. 239, inv. 84, n. 16

¹⁰⁷ Pellerin, ivi, tav. 85, n. 17.

¹⁰⁸ *Lib. 4, cap. 4.*

¹⁰⁹ *T. I, pag. 324.*

¹¹⁰ *De Num. Herod.*, pag. 328.

¹¹¹ *Goth. Num.*, pag. 139.

¹¹² *Lib. 21, cap. II.*

in Antiochia, et laudicea Syriae, mox in Phaselide. Quantum locum obtinet in Italia nascens" ove può avvertirsi che dallo stesso Plinio s'impara¹¹³ che la Faselide era appunto una vallata della Giudea, e questo giglio se creder si vuole all'Arduino corrisponde a quello che i francesi chiamano lis orange. Ma il padre Sonciet, in una delle sue dissertazioni sopra le medaglie ebraiche, sostiene che il medesimo chiamato nella scrittura Susar sia la Couronne imperiale, benché generalmente passi per essere il mughetto, e mughetto lo dica il Dodoneo¹¹⁴ ed al mughetto si accosti la figura delle medaglie.

A similitudine delle medesime, altre se ne trovano nelle quali un ramo, non un fiore, si scorge, e questo ramo potrebbe essere la verga di Aron "che turgentibus gemmis" gettò "floresqui foliis dilatatis in amygdalas deformati sunt" come si legge nel *Libro dei Numeri*¹¹⁵, ma poiché queste ultime medaglie, le quali rare non sono nei musei, vengono oggi riconosciute universalmente per false, opera gettata è l'impegnarsi ed illustrarle.

In una medaglia coniatà da Simone fratello d'Jonata¹¹⁶, lo Spanhemio¹¹⁷ credette di trovarvi la figura dell'albero che dava il balsamo, ma il Liebe¹¹⁸ è di sentimento che ivi comparisca piuttosto una foglia di vite, e tanto più ciò è verisimile che foglia di vite confessa il medesimo Spanhemio¹¹⁹ esser quella di alcuni sicli Ebraici i quali si possono osservare appresso il padre Frölich¹²⁰. I naturalisti difficilmente potranno decidere la questione, quantunque questa pianta di cui assai parla Plinio¹²¹, possa esser quella ch'è in una medaglia riferita dal Tristano¹²² e d'altri, coniatà in memoria della conquista che Traiano fece dell'Arabia nella sinistra di una figura, la quale disegna quella provincia, e che nella destra porta forse un ramoscello dell'altra pianta che produce l'incenso, e quella che ha il re Areta nelle medaglie della Gente Emilia dall'esercito di M. Scauro nella guerra contro Mitridate ridotto a comprare la libertà del suo regno, e quantunque sappiamo dallo stesso Plinio che la foglia di tal pianta somigliava a quella della ruta, perché la figura effigiata in sì piccolo spazio, e che può essere male espressa, non gl'invoglierà ad entrare giudici fra gli eruditi. Molto meno vorranno pronunziare se il medesimo arbusto, come ha pensato lo stesso Spanhemio¹²³ ed il Ruperò, o il candelabro del tempio, o altra cosa, come altri hanno scritto, sia ciò che si scorge condotto in un carro trionfale senza guida nel rovescio di una medaglia di argento di Tito coniatà nel settimo suo consolato. La piccolezza dell'oggetto lascia tutto il luogo a spargere erudizione per sostenere quel partito anche il più dubbioso, che si voglia abbracciare.

Neppure è fuori di disputa se foglia di platano sia quella che s'incontra in certe antichissime medaglie attribuite agli abitatori del Peloponneso, per motivo che questa penisola rassomiglia per la figura alla foglia di detto albero¹²⁴, mentre il principe di Torremuzza¹²⁵, non una foglia di platano, ma di solino altrimenti ampio vi scorge, il quale crescendo in abbondanza intorno a

¹¹³ Lib. 13, c. 9.

¹¹⁴ In *Hist. Flor. et Corunat. Odorab. Nonnull. Hist.*, pag. 132 edizione I.

¹¹⁵ Cap. 17, v. 8.

¹¹⁶ *Maccab.* XV, v. 6.

¹¹⁷ Pag. 359, t. ... [sic].

¹¹⁸ Pag. 143.

¹¹⁹ *Diss.*, II, pag. 67, t. I.

¹²⁰ In *Pral. Ad annal Regum Rerum Syriae*, tav. 18, n. 23.

¹²¹ Lib. 12, cap. 25.

¹²² T. I.

¹²³ Pag. 359, t. I.

¹²⁴ Vedere Pellerin, t. I, pag. 107.

¹²⁵ *Oppi. Sicil.*, t. XIV, pag. 41.

Selinunte, città della Sicilia, dette prima il nome ad un fiume da cui poi lo prese la medesima città, la quale da una colonia uscita di Gela fondassi, onde a Selinunte, non al Peloponneso attribuisce tali medaglie, cosa ch'era stata prima avvertita dal Burmanno¹²⁶, osservando in altre che altri vi avevano veduta una foglia di vite.

Abbastanza vi ho trattenuti, virtuosi accademici, con questo mio discorso, l'oggetto del quale se non tende a propagar la scienza che voi professate, serve almeno a dimostrare che la semplice erudizione ancora può volgersi al vantaggio delle Società, e che tutto dovrebbe sempre richiamarsi a questo importantissimo fine ch'è l'unico che debba aversi in vista in qualunque stato della vita, ed in qualunque studio debbano impiegarsi le nostre cure o per genio, o per combinazione di circostanze. Ho detto.

BIBLIOGRAFIA: FILETI MAZZA-TOMASELLO 2005, pp. 275-298.

¹²⁶ Commento alle medaglie sicule del d'Ovville, t. II, pag. 420.